

NICOLÒ AMANIO DA CREMA, UN “PETRARCHISTA” TRA QUATTRO E CINQUECENTO.

di CLAUDIA PERELLI CIPPO

Nicolò Amanio (1468 ca. - entro 1528), nato a Crema da famiglia di origine bergamasca, dottore in legge, ricoprì importanti incarichi di natura politica a Cremona e poi a Milano, dove nel 1524 fu nominato podestà dal duca Francesco II Sforza. Frequentò il mondo delle corti e fu apprezzato soprattutto come poeta d'amore: la buona fama intellettuale della quale godette è confermata dalla notevole considerazione che gli tributarono letterati suoi contemporanei della caratura del Bandello e dell'Ariosto. Egli fu uno dei punti di riferimento per la sua generazione di letterati, soprattutto nell'area settentrionale, ma il suo nome non si salvò dal progressivo oblio che lo colpì già poco dopo la morte, oblio al quale contribuì probabilmente anche la mancanza di una pubblicazione personale delle sue rime, disperse tra numerose antologie a stampa e manoscritte. L'opera dell'Amanio fu liquidata in più occasioni dalla critica come banale esperienza petrarchista: in realtà i numerosi riferimenti ad importanti eventi politici ne fanno una significativa testimonianza della storia della sua epoca.

■ Nicolò Amanio fa parte di quella cerchia di poeti lombardi che, divisi tra un retaggio letterario di stampo ancora umanistico e le più moderne istanze di rigorosa imitazione del Petrarca promosse da Pietro Bembo, composero versi tra la seconda metà del XV e la prima metà del XVI secolo, riscuotendo in vita successo e fama, ma presto, poco dopo la morte, messi da parte o dimenticati. La ragione del prematuro oblio di questi autori risiede in molti casi nella mancanza di una edizione a stampa delle opere. Questo accadde ad esempio a letterati come Girolamo Cittadini, Renato Trivulzio, Paolo Pietrasanta, che in vita, e spesso anche dopo la morte, non ebbero una edizione delle loro rime: rimasero confinati in una tradizione manoscritta frammentaria che ancora oggi risulta di non semplice definizione e crea agli studiosi non poche difficoltà. D'altra parte una sorte analoga toccò anche alla produzione poetica di personaggi i cui nomi sono tuttora conosciutissimi

come Matteo Bandello o Baldassar Castiglione.

L'Amanio è in un certo senso personaggio emblematico della sua epoca: fu uomo di lettere, ma ebbe anche importanti incarichi istituzionali e fu suo malgrado testimone di eventi traumatici e rovesci politici. Milano perse la sua indipendenza nel 1500, e dovette subire l'avvicinarsi di dominazioni straniere¹ e restaurazioni sforzesche che inevitabilmente lasciarono un segno negli uomini di cultura lombardi, ne determinarono talvolta la diaspora e contribuirono in qualche caso alla perdita delle loro opere.

Le notizie biografiche relative al nostro autore non sono molto numerose². Egli nacque a Crema, probabilmente tra il 1468 e il 1469, da una famiglia originaria di Bergamo: capostipite della famiglia fu il patrizio Bettino, cancelliere di Matteo Griffone “*il quale vi venne assieme a Matteo Griffone di Romagna, capitano della fanteria veneziana, donde la nobile famiglia de' Griffoni di S. Angelo è poi discesa*”³. Da Bettino nacquero Francesco, Alessandro e Nicolò: mentre del primogenito non sono praticamente rimaste notizie, sappiamo invece che Alessandro e Nicolò furono avviati dal padre alla carriera giuridica ed entrambi ottennero incarichi di un certo rilievo prima in Crema e poi a Milano. Alessandro, in qualità di giureconsulto, nel 1520 fu eletto dal Consiglio del Comune in una commissione incaricata di emendare gli Statuti di Crema e più tardi, nel 1523, fu scelto, assieme ad Alessandro Benvenuti e Leonardo Zurla, per rappresentare la città in occasione dell'elezione del nuovo doge di Venezia Andrea Gritti. Francesco II Sforza lo fece Senatore in Milano, dove Alessandro si trasferì con tutta la famiglia e visse fino alla morte nel 1539⁴.

Nicolò, a sua volta dottore in legge (non sappiamo per altro in quale università avesse studiato), lasciò la città natale per trasferirsi a Cremona, non prima del 1501, dal momento che in quella data compariva ancora nominato dal Sanudo tra i cittadini cremaschi (*Diarii* III, p. 1409). In Cremona ottenne vari incarichi pubblici e nel 1520 fu concessa a lui e ai suoi discendenti la cittadinanza, per la quale egli aveva inviato una supplica al re di Francia. In tale occasione, grazie alle benemeritenze acquisite, gli fu abbonata la consueta tassa di 50 fiorini d'oro, ma ebbe l'obbligo di far costruire in città entro l'anno una abitazione del valore di almeno 100 fiorini⁵.

Nuovi incarichi portarono l'Amanio ad abbandonare la città di Cremona: nel 1523 era amministratore della giustizia nelle terre dei Pallavicini⁶; nel 1524 fu addirittura nominato podestà di Milano dal duca Francesco II Sforza. Tale carica, che pure con il consolidarsi delle istituzioni signorili e poi principesche si era progressivamente svuota-

ta dell'originario potere, mantenendo sostanzialmente solo quello giudiziario⁷, era comunque ancora di prestigio e affidata esclusivamente a personaggi di fiducia del principe e di alta estrazione sociale. I podestà infatti “*dovevano come prima essere forestieri e venivano scelti sempre dalle famiglie più cospicue e più nobili delle città alleate od amiche o facenti parte del dominio sforzesco*”⁸: queste osservazioni confermano dunque il prestigio della famiglia Amanio, oltre che quello personale di Nicolò, che evidentemente aveva saputo farsi conoscere ed apprezzare come funzionario nei precedenti uffici. La durata in carica del podestà era generalmente di due anni (anche se talvolta veniva prorogata per un uguale periodo), ma nel caso specifico nulla sappiamo dell'attività svolta da Nicolò, che per altro morì poco dopo, dal momento che è indicato come già morto in una novella del Bandello (I, 45), databile al 1528.

Scarse anche le informazioni rimasteci relative alla famiglia dell'Amanio⁹: sappiamo che Nicolò fece un buon matrimonio sposando una fanciulla dell'aristocrazia cremasca, Giovanna Lazzaroni, dalla quale ebbe quattro figli, Bettino, Camillo, Valerio e Ippolito. Valerio fu segretario e oratore di Pierluigi Farnese duca di Parma e Piacenza, presso i Veneziani e in seguito fu segretario di Carlo Borromeo¹⁰. I suoi figli si trasferirono ad Ancona. Di Ippolito conosciamo la morte prematura: è pianto dal padre nel componimento - forse il più noto dell'Amanio - *Queste saranno ben lagrime, questi*. Nulla si conosce degli altri due figli. Di un nipote, Giovanni Paolo, figlio del fratello maggiore di Nicolò, Francesco, sappiamo che seguì la carriera ecclesiastica e divenne vescovo di Anglona e Tursi, si diletta di scrittura poetica e a testimonianza di questa sua passione ci sono anche rimasti alcuni suoi componimenti¹¹. La famiglia Amanio in Crema si estinse nel diciassettesimo secolo.

Se dunque conosciamo le vicende biografiche dell'Amanio solo in modo frammentario è possibile però farsi un'idea più precisa della sua persona attraverso la testimonianza lasciata innanzitutto da coloro che lo conobbero direttamente e poi da coloro che ne conobbero l'opera. Tali notizie risultano di notevole importanza perché permettono di ricostruire alcune caratteristiche dell'Amanio poeta, del suo modo di verseggiare e della considerazione nella quale era tenuto dai suoi contemporanei e perciò, unite all'analisi diretta dei testi rimastici, aggiungono certamente qualcosa sulla vita e sulla personalità dell'autore. Prima di affrontare le più interessanti e pertinenti fonti coeve è il caso di accennare quantomeno alla scarsissima fortuna che il poeta ottenne dopo la morte e nei secoli successivi, tanto da risultare attualmente un autore

praticamente sconosciuto, che solo in anni recentissimi ha suscitato l'interesse di qualche studioso, sulla scia dei rinnovati studi petrarchistici. Oltre che scarni, gli accenni al poeta e alla sua opera risultano talvolta tutt'altro che lusinghieri, in parte viziati dall'incompleta conoscenza della sua produzione, in parte fortemente influenzati dal diffuso giudizio negativo che soprattutto tra '800 e primo '900 coinvolgeva buona parte dei rappresentanti del petrarchismo. Già il Muratori del resto ne citava un sonetto, *L'altezza degli dei, l'umano orgoglio*, seguito da un giudizio ambiguo: "*Vaglia quanto può valere questo sonetto. Ha qualche non volgare novità. Il primo quaternario e il primo terzetto sono pezzi ben fatti [...]. Fa un poco di ribrezzo nella chiusa quel dire che la religione e la virtù non vagliono contra di Amore, perché sfacciatissimo e sacrilego è cotal vanto. Nulla di meno essendo il pensiero purtroppo vivo, e parlando Amore da tiranno come ancor sul bel principio appare, non dovrebbe dispiacere ne la sua conclusione*"¹².

Particolarmente tagliente e malevola è poi l'opinione espressa ad esempio dal conterraneo Francesco Sforza Benvenuti: "*Apollo ebbe in Crema scarsi sacerdoti, se non vogliate qualificare poeti tutti coloro che belarono sonetti per occasioni di nozze, di lauree, di monacazioni, di feste cittadine. Il giureconsulto Nicolò Amanio, petrarchista del Cinquecento, piagnucolando d'amore con forbiti versi, fu dai suoi contemporanei e dai retori salutato poeta*"¹³. E in altra sede lo stesso studioso aggiunge: "*Con ispasmodici sonetti piagnucolava sulla crudeltà della sua diva, che non voleva saperne di corrispondere e soddisfare al suo immenso amore. Nei versi dell'Amanio traluce l'ingegno, l'animo gentile ma non quella scintilla di vera poesia che irraggia così di sovente le rime del Cantore di Laura, del quale, come sogliono gli imitatori, egli parodiò la forma ed i difetti. Giuseppe Baretti, per aver scritto che il Cardinal Bembo, altro dei petrarchisti, era cattivo poeta, si tirò addosso la persecuzione del patriziato veneziano: noi, senza timore d'essere perseguitati, possiamo quest'oggi affermare che Nicolò Amanio, eccellente giureconsulto, non fu altrettanto buon poeta. Nondimeno i suoi versi trovarono ospitalità in diverse raccolte [...]*"¹⁴. Come si può notare lo Sforza Benvenuti conosce del poeta esclusivamente le rime d'amore, che considera pedissequa imitazione di quelle del Petrarca e prive di ogni reale ispirazione poetica. A tale mediocrità attribuisce altrove la ragione del progressivo

oblio dell'Amanio, pur riconoscendogli una certa abilità tecnica: “L'Amanio, come facitore di versi, non era certamente degli inferiori del suo secolo, ch  l'uso dell'italiana favella ben conosceva, e dotto ha lo stile, bench  troppo artificioso [...]. Ma siccome all'ingegno dell'Amanio mancava quel fuoco divino che vivifica il pensiero ed i sentimenti, come il raggio celeste anim  la statua di Prometeo, cos  le sue rime caddero nel sepolcro dell'oblio”¹⁵. Bisogna aspettare la met  dell'Ottocento perch  un'edizione delle sue rime per altro inattendibile e incompleta esca in una raccolta di poesie d'occasione¹⁶ e il 1912 per avere il primo studio specifico sull'Amanio che tenta anche di ricostruire un elenco delle rime a lui attribuibili¹⁷. E solo in anni recentissimi l'Amanio ha ottenuto da parte degli studiosi una maggiore attenzione, che si   soprattutto perch  concentrata sullo studio di un manoscritto conservato presso la Biblioteca Angelo Mai di Bergamo (mn. Σ III 59, ora MA 449), che contiene, tra le altre, un buon numero di rime del poeta: a tale manoscritto   stata dedicata prima una tesi di laurea¹⁸, e finalmente nel 2006 una moderna edizione¹⁹. Tuttora imprecisata risulta comunque l'entit  dell'opera complessiva di questo autore, i cui testi sono in parte ancora di incerta attribuzione. Eppure lo stesso Sforza Benvenuti ricordava l'apprezzamento di cui aveva goduto l'Amanio fra i suoi contemporanei: per le sue capacit  di verseggiatore “*lo fecero lodatissimo il Bandello, il Giraldi*”²⁰. Il suo nome in effetti appare citato in varie opere e sempre con accezione molto positiva, sia nel giudizio sull'uomo, sia come vera e propria *auctoritas* poetica.

L'umanista e filologo imolese Girolamo Claricio, segnalando in Lombardia i fermenti di una vivace poesia volgare²¹, nomina l'Amanio inserendolo in un significativo gruppo di autori coevi, “*sullo sfondo di una cultura letteraria ancora di stampo umanistico*”; mentre nel *Rurale* di Ascanio Botta, autore cremonese, Nicol  compare tra i personaggi ed   eletto addirittura giudice di poesia pastorale, insieme al bresciano Quinziano Stoa (pseudonimo di Gianfranco Conti)²².

Il nome dell'Amanio appare citato anche da altri autori suoi contemporanei: Lelio Gregorio Girdali e Girolamo Muzio. Il Girdali, nel dialogo *De poetis nostrorum temporum* (Firenze, Torrentino, 1551), nomina il cremasco come autore della gi  citata canzone in morte del figlio Ippolito, *Queste saranno ben lacrime, questi*. Il Muzio, in una lettera indirizzata a Fedele

Fedeli (pubblicata in *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, I, Firenze, Sermantelli, 1590), lo ricorda per un componimento nel quale “diceva che [Amore] si dee dipingere in forma di pastore, per essere non altro che pecore coloro che a lui sono obbedienti”. Le menzioni più significative dell’Amanio giungono però da due grandi del panorama letterario coevo: Ludovico Ariosto e, come si è già accennato, Matteo Bandello. L’Ariosto inserisce il suo nome nell’ultimo canto del *Furioso* (XLVI, XVI), laddove enumera, in una sorta di galleria di personaggi celebri, i letterati più in vista del suo tempo: “Veggio Nicolò Tiepoli e con esso / Nicolò Amanio in me affissar le ciglia” (il nome dell’Amanio sostituisce nell’edizione definitiva quello di Mario Equicola presente nelle prime edizioni). Tale segnalazione sottintende ovviamente un riconoscimento dell’importanza del cremasco e della fama della quale godeva ai suoi tempi.

È soprattutto Matteo Bandello la più significativa fonte di notizie sul Nostro: egli ebbe ben presenti i suoi componimenti e in molti casi ne prese ispirazione per sue rime. Le citazioni del suo nome mostrano un notevole rispetto per l’uomo e il poeta. Tre ottave sono dedicate all’Amanio negli *XI Canti* (I, 48-50)²³: in questi versi il Serio, fiume della sua città natia, si dispera perché la morte gli ha strappato prematuramente il poeta (vera gloria locale paragonata addirittura a Lino e Orfeo, poeti per antonomasia), ma immediatamente dopo si consola nella speranza (ahimè, quanto mal riposta) che il nome del letterato rimanga vivo nella memoria dei posteri: “... de l’Amanio il nome eterno e divo / famoso viverà, voglia o non voglia”. Se le lodi dell’Amanio risultano in queste stanze espresse in forme abbastanza consuete, più significativi sono i riferimenti al poeta nelle bandelliane *Novelle*. Il suo nome vi appare in cinque diverse occasioni. In due lettere dedicatorie Nicolò è rappresentato in ambienti e situazioni a lui particolarmente consone. In entrambi i casi infatti egli si trova in compagnia della signora Ippolita Sforza Bentivoglio, della quale era uno degli ospiti abituali, mentre si intrattiene con lei in dotti conversari in compagnia di altri esponenti della corte e letterati. Nella prima occasione si ragiona di poesia volgare e latina, a seguito della lettura di due sonetti (delle nobildonne e letterate Cecilia Bergamini e Camilla Scarampi). Alla discussione, oltre al nostro “dotto dottore e poeta soavissimo”, partecipa anche Girolamo Cittadini, intellettuale al servizio di Ippolita²⁴. Nel secondo episodio la cerchia

della Bentivoglio viene descritta in gita per la festa di San Bartolomeo²⁵: oltre ai soliti Amanio e Cittadini e allo stesso Bandello, questa volta è presente anche Tommaso Castellani. Dopo una discussione sull'*Eneide*, Ippolita chiede a Nicolò, "*l'affettuoso ed arguto poeta e dottore*", di narrare una novella e questi la accontenta raccontando la travagliata storia d'amore tra Antioco, figlio di Seleuco, e la sua matrigna Stratonica. Questi due quadretti schizzati dal Bandello risultano significativi perché ci restituiscono momenti caratteristici della vita dell'Amanio, divisa tra la professione (viene sempre ricordato come "dottore") e il ruolo di intellettuale frequentatore delle corti, che viene interpellato come *auctoritas* in materia poetica, ma anche come abile narratore di novelle per il diletto dei suoi signori. E nelle vesti di insuperabile poeta d'amore l'Amanio compare citato anche nella novella I, 45, nella quale è addirittura trascritto per intero un suo componimento. Il protagonista della novella, Filippo Baldo, sceglie un suo capitolo in terza rima da inviare ad Anna, regina d'Ungheria, da lui segretamente amata: *Quanto più cresce Amor l'aspro tormento*. La scelta dell'innamorato è spiegata dal Bandello con queste parole di lode per l'autore dei versi: il "*molto gentil e virtuoso dottore di leggi e poeta eccellente messer Niccolò Amanio da Crema, il quale tutti devete mentre visse aver conosciuto o almeno per fama sentito ricordare, il quale ne le composizioni de le rime volgari fu in esprimer gli affetti amorosi a questa nostra età senza pare*". Un elogio del tutto analogo viene rivolto direttamente all'Amanio nella lettera che precede un'altra novella, questa volta proprio a lui offerta²⁶: "... *ho pensato non poterla [la novella] meglio collocare che sotto il vostro così famoso nome, essendo voi oggidì quel poeta che in esplicar gli effetti amorosi non avete pari*". Poi la dedica prosegue fornendo altri particolari della vita del poeta, come la già menzionata attività di amministratore per i Pallavicino: "*E tuttavia nel governo de le terre di quei signori Pallavicini sète occupatissimo, rendendo sommaria e breve giustizia a ciascuno*". I rapporti tra i due letterati dovevano evidentemente essere abbastanza stretti e frequenti, dal momento che entrambi furono per un certo periodo al servizio dei Bentivoglio: Nicolò viene scelto come dedicatario di questa novella, per altro di argomento piuttosto basso e greve²⁷, in quanto scritta nella sua Crema e a causa di una precedente conversazione avuta col Bandello stesso: "*Sovviemmi poi che più d'una volta abbiamo insieme ragionato de la natura d'alcuni, che così volentieri beffano il compagno di qualche cosa, de la quale eglino meritano molto più d'esser beffati, come vederete esser avvenuto al magnifico podestà di Crema*".

Ricordiamo infine l'osservazione forse più significativa che Bandello abbia lasciato sull'Amanio perché, oltre a contenere le consuete lodi, riferisce alcune considerazioni dello stesso poeta sul proprio modo di intendere la poesia e sulla libertà con la quale componeva le sue rime (*Novelle* II, 48): “*Vi narrerò adunque una faceta novella che non è molto a Milano avvenne. E perché i padri non deveno dar il battesimo ai loro figliuoli, io non vi dirò se la cosa avvenisse a caso od a fortuna, ma vi lascerò porre quel nome che più vi piacerà, imitando in questo l'eccellente dottor di legge e poeta volgare non volgare, messer Niccolò Amanio di buona e recondita memoria. Egli componeva rime piene di tutti quei colori poetici che se le convengono, ma ne le testure molte fiate non osservava quella strettezza d'ordine che si ricerca. Onde, essendo di ciò ripigliato, egli soleva dire di non voler dar il battesimo a le composizioni sue: che chi quelle leggeva, le appellasse come più gli era a grado, e se non erano né ballate né madrigali, che tuttavia perciò erano versi*”. Questa osservazione attribuisce all'Amanio l'immagine di un poeta non strettamente asservito ai dettami della tradizione e del petrarchismo che si stavano progressivamente imponendo, come se il Bandello vedesse in lui una particolare attenzione a favorire la propria personale ispirazione, anche se con tutta probabilità questo atteggiamento poetico dipende in buona parte dal legame dell'Amanio con lo stile più ‘sperimentale’ quattrocentesco. Alla luce dei componimenti certamente attribuibili all'Amanio è molto difficile trovare una conferma di una tale condotta da parte del poeta²⁸. D'altro canto è noto che Bandello aveva una profonda conoscenza delle sue rime ed è perciò estremamente probabile che egli avesse avuto modo di leggere testi che nel tempo sono andati perduti o sono stati assegnati ad altri autori coevi. La lezione poetica dell'Amanio si rivelò in effetti modello fondamentale per il Bandello rimatore e l'imitazione del suo stile si spinse in qualche caso a un punto tale da ingenerare già nei contemporanei confusione sulla paternità di alcuni componimenti. All'Amanio fu ad esempio attribuito erroneamente l'unico testo del Bandello pubblicato in Italia mentre era ancora in vita (*Da quei begli occhi, Amor, dagli occhi ond'io*) nel *Libro Sesto* delle *Rime di diversi* (1553). Secondo Massimo Danzi l'erronea assegnazione è originata dal fatto che la canzone ne ricalca un'altra, questa volta effettivamente dell'Amanio, sempre del *Libro Sesto: Esce talor da que' begli occhi un foco*. Danzi individua cospicue riprese dall'Amanio, che risultano una “*esplicita allusione, un chiaro atto d'omaggio bandelliano per una scuola e un modello di poesia volgare contemporanea... modello irrimediabilmente 'lombardo', ma anche sentito capace di superare l'am-*

bito regionale, come conferma anzitutto la sua stessa diffusione manoscritta, poi la sua presenza nelle raccolte poetiche del tempo"²⁹.

Uno spoglio delle antologie poetiche a stampa mi ha permesso di rinvenirvi 34 componimenti dell'Amanio (due dei quali compaiono in due diverse raccolte): 8 nel *Libro Primo*, 9 nel *Libro Secondo*, 4 nel *Libro Terzo*, 3 nel *Libro Quarto*, 10 nel *Libro Sesto*, 2 nell'antologia curata da Dionigi Atanagi³⁰ (oltre a 15 componimenti a lui attribuiti erroneamente, ma in effetti di altri autori), ai quali vanno naturalmente aggiunti gli 80 componimenti accolti nel già menzionato manoscritto conservato alla biblioteca Angelo Mai di Bergamo ed altri sparsi in altre sillogi manoscritte. Tutti questi dati contribuiscono dunque a confermare la notorietà del poeta presso i suoi contemporanei e la notevole diffusione delle sue rime, se pur attraverso i canali non molto affidabili e spesso dalla sorte incerta e dalla fortuna passeggera, rappresentati dalle antologie manoscritte e a stampa. Un caso emblematico che ancora fa discutere gli studiosi è quello relativo alla canzone *Rapido Po che con le turbid'onde*, che ad oggi non è stato possibile attribuire con certezza ad un determinato autore. Questa canzone viene per la prima volta pubblicata nel già citato *Libro Terzo* (1550) sotto il nome di Ludovico Ariosto; inoltre ne sono rimasti altri sette testimoni manoscritti cinquecenteschi, in qualche caso parziali, nei quali è considerata adespota o variamente attribuita: all'Amanio, ancora all'Ariosto, a Mauro d'Arcano (il friulano Giovanni Mauro). Nel 1923 appare per la prima volta sotto il nome di Matteo Bandello (*Il canzoniere*, introduzione e note di Francesco Picco, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1923). Al dibattito per la corretta attribuzione della canzone dedica alcune importanti pagine Massimo Danzi³¹, che attraverso il confronto dei testimoni e lo studio dei riferimenti storici contenuti nella canzone esclude vari possibili autori per assegnarla infine al Bandello, seppur tra le rime dubbie. A conclusione di queste pagine lo studioso ribadisce che "*la confusione di testi bandelliani sotto il nome dell'Amanio (e mai viceversa) appare [...], pur entro l'esile tradizione di queste rime, una costante tanto per i manoscritti [...] quanto per le stampe [...], a base della quale sta certamente l'imperioso magistero di stile che l'Amanio ha esercitato sul Bandello*".

Come si è visto dunque Nicolò Amanio fu innanzitutto rimatore d'amore e come tale è indicato sia da coloro che ne amarono la poesia e la presero a modello, sia dai suoi detrattori. In effetti buona parte della sua produzione si concentra su tematiche amorose e in tal senso è stata presa in considerazione dagli studiosi anche in anni recenti. Questo ad esempio il giudizio espresso da Paolo Zaja: "*Lo si può considerare*

come un tipico rappresentante di un petrarchismo non ancora influenzato dalla lezione bembesca, ma già in grado di raggiungere un apprezzabile equilibrio formale, soprattutto sul piano della tenuta sintattica, pur all'interno di una costante e non velata ripresa di moduli e topoi petrarcheschi³². L'amore descritto dall'Amanio si sviluppa in effetti secondo stilemi canonici: è un sentimento che pervade la vita del poeta e l'accompagna in ogni momento, talvolta fonte di gioia e speranza ("In voi ogni soccorso, ogni mia aita"³³) ma più frequentemente causa di un dolore che può sfiorare la disperazione³⁴. La donna amata, lodata secondo i più classici modelli con descrizioni che ne fanno risaltare il volto, lo sguardo, l'eleganza della figura³⁵, è molto spesso biasimata per la sua crudeltà che può giungere anche alla derisione dell'innamorato infelice³⁶. Altre volte ella nemmeno si accorge della sua presenza e della sofferenza che gli arreca: talora è una *sirena* che attira inevitabilmente a sé il poeta³⁷ (che in altra occasione si paragona a un *uccello* catturato dal vischio³⁸, o alla *farfalla* attratta dalla fiamma che la brucia³⁹), oppure un'*aquila* che vola troppo in alto per vedere ciò che accade sulla terra⁴⁰. Bellezza e crudeltà, amore e dolore sono dunque concetti frequentemente associati nella poesia dell'Amanio. Oggetto di biasimo diviene perciò l'amore stesso⁴¹, talvolta personificato e "agente", che crea una vera e propria schiavitù dalla quale nemmeno la morte può sottrarre⁴².

Altri studiosi hanno posto invece l'accento sul ruolo dell'Amanio come poeta cortigiano, la cui cultura affonda le sue radici nel modello della lirica milanese e lombarda del tardo Quattrocento⁴³. In tal senso risultano di un certo interesse quei testi che, discostandosi dal consueto esercizio lirico amoroso, si concentrano su temi o personaggi più legati all'attualità. Nel manoscritto conservato alla Biblioteca Angelo Mai si distinguono alcuni componimenti in morte, prosopopee sepolcrali dedicate a poeti (Iacopo Corsi, Diomede Guidalotti⁴⁴), importanti protagonisti della storia recente (Savonarola, Bernardino da Corte, Ascanio Maria Sforza, Alessandro VI, Gastone di Foix, Bâyezîd II il Conquistatore⁴⁵), o classica (Scipione Africano⁴⁶); e soprattutto un omogeneo gruppo di rime composte in occasione della caduta di Ludovico il Moro⁴⁷, precedute da un sonetto che annuncia la guerra tra Venezia e i Milanesi⁴⁸.

In queste rime l'Amanio si fa testimone e interprete di importanti avvenimenti politici della sua epoca. Il suo sguardo si posa sui fatti e li analizza con una notevole chiarezza nonostante gli eventi narrati siano estremamente vicini e che dunque i toni del poeta non manchino di quel trasporto tipico di chi racconta avvenimenti vissuti in prima persona.

Egli non risparmia critiche e giudizi anche molto duri sulle lotte che coinvolsero in quegli anni le grandi potenze impegnate nella conquista dell'Italia. Alcuni personaggi però si distinguono ottenendo il consenso e l'apprezzamento del poeta. È questo il caso del Savonarola che, nel sonetto a lui dedicato, parla dall'aldilà condannando Firenze, per la cui salvezza aveva combattuto e che lo aveva ripagato con la morte: egli invoca il giudizio divino a testimonianza della propria buona fede e per la condanna dei suoi uccisori. Nel frate l'Amanio riconosce dunque una reale volontà di riformare e moralizzare la città: nel sonetto questi pronuncia parole dai toni infuocati e profetici che con ogni probabilità riecheggiano lo stile caratteristico delle sue prediche (*“Udite, o Cieli, o terra, o fiere, o mostri / [...] / Io t'ho, col sudor mio, morciato il fuoco / Che t'arse un tempo, e tu, fiera crudele, / Hai arso il corpo mio, debile e fioco. / Re del Ciel, s'hai pietà d'alcun fedele, / Fa' che per l'universo e 'n ogni loco / S'entenda di costor l'assenzio e 'l fele”*⁴⁹).

Un personaggio positivamente giudicato è anche il cardinale Ascanio Sforza, fratello del Moro: è il suo stesso monumento funebre, commissionato ad Andrea Sansovino, a parlare nel componimento a lui dedicato, celebrandone le virtù e deprecandone la prematura scomparsa a causa della pestilenza. Sembra che l'Amanio ne voglia tracciare un ritratto che si contrapponga a quello del fratello, quasi che le sorti dell'Italia fossero in qualche modo legate a quelle del cardinale e che con la sua morte fossero crollate le ultime speranze: *“Insubria tutta il suo destin trist'ange, / Precipitata è seco Italia al fondo. / Anzi sì d'alto vien che meglio'l mondo / Al cader suo questa ruina frange”*. In realtà questo giudizio non sembra avere particolari giustificazioni storiche, dal momento che Ascanio fu in buona parte strumento della politica del Moro e non suo antagonista, tanto che ne condivise anche la fuga e l'esilio da Milano.

Gastone di Foix, duca di Nemours, è un altro protagonista della storia recente che colpì la fantasia del poeta ispirandogli un capitolo in terza rima (uno dei rari componimenti diversi dal sonetto) dai toni fortemente celebrativi ed eroici: egli è rappresentato nelle fasi finali della battaglia di Ravenna (1512), nella quale rimase ucciso combattendo contro gli spagnoli. Il giovane Gastone (che, nato nel 1489, era già dal 1511 governatore di Milano), volle condurre il proprio esercito all'inseguimento dei nemici, che dopo molte ore di battaglia aveva messo in fuga: l'audace azione ebbe esito positivo ma si rivelò per lui fatale. Nel componimento egli narra in prima persona al lettore gli ultimi momenti della sua vita, che ottennero immediatamente grande celebrità presso i contemporanei (*“Io con quel cuor ch'avea tant'alto alciato / Fra tai*

nemici entrai con ardir tale / Che di me dir a tutto il mondo ho dato). L'Amanio ne fa un vero campione di valore militare che può orgogliosamente dichiarare al mondo: "... *ch'io morendo, vinsi*".

Il sonetto dedicato a Bâyezîd II il Conquistatore, sultano di Costantinopoli dal 1481 al 1512, è invece occasione per una dichiarazione di patriottismo da parte dell'Amanio. Egli, definendolo "*crudel Xerse inumano*", diffida il sultano (che aveva riportato significative vittorie su Venezia, e aveva sottoscritto con essa una pace nel 1503 nella quale la costringeva a nuove rinunce territoriali) da qualsiasi tentativo di conquista dell'Italia, nella quale "... *non è spento il gran sangue romano / E che Italia fa ancor Cesari e Marti*". Gli ricorda poi la sorte toccata al Moro, che pure aveva ricchezza e potere ma che presto fu costretto a soccombere (il verso conclusivo stabilisce un parallelismo tra i due personaggi con un curioso gioco di parole: "*Ché se tu sei un turco, egl'era un Moro*"): lo Sforza compare citato anche in questo caso come monito per i suoi contemporanei, esempio di potente caduto in disgrazia, e come si vedrà egli assume questo ruolo 'esemplare' in molti componimenti del Nostro. Nell'ottica dell'Amanio, che interpretava la caduta del Moro come perdita della libertà milanese e causa del successivo periodo contrassegnato da guerre e instabilità politica, non può che essere oggetto di suoi strali uno dei responsabili materiali del precipitare degli eventi: Bernardino da Corte, che si fece corrompere e cedette al Trivulzio senza opporre alcuna resistenza il Castello Sforzesco (1499), che gli era stato affidato dal Moro stesso: su di lui Amanio si accanisce in vari sonetti, citandolo come vero e proprio prototipo del traditore, paragonato a Giuda, Sinone, Tolomeo e le stesse pene infernali sembrano non bastare a punire un simile atto: "*Come avrà mai tanta potenza Morte / Che punir possa un sì crudel flagizio / Quant'hai commesso, o Bernardin da Corte*"⁵⁰. Il biasimo del poeta non risparmia nemmeno il papa Alessandro VI, al quale sono rivolte queste durissime parole di condanna dal sapore dantesco: "*Quivi è Alexandro, che del grege sperso / Fu lupo, ove pastor esser doveva. / La bella Sposa che 'n custodia avea / Vendut'ha lui; e 'l so splendor sommerso / Tra lordi stupri; et ha, peggio, disperso / Di Cristo il sangue, che la gente ebraea*"⁵¹. L'Amanio gli rivolge le medesime accuse per le quali il papa Borgia rimase tristemente famoso e passò poi alla storia: simonia, nepotismo, violenza, dissolutezza, e gli attribuisce un ruolo fondamentale nella decadenza e nella diffusione del malcostume del clero. La serie di rime dedicate a Ludovico il Moro mostra da parte dell'Amanio una posizione ambivalente. Da un lato egli ne compiangere la sorte di principe caduto, tradito dai suoi e costretto a lunghi anni di

esilio: “*Non è più il Moro da ciascun chiamato: / ‘D’alto valor’, ‘d’antiveduto ingegno’, / Ma ‘di lacrime carco e di disdegno’, / Ché così su nel Ciel era ordinato*”. D’altro canto il poeta non ne dimentica le colpe e gli abusi, come nel caso del sonetto *A sì tremenda e lamentabil sorte*, nel quale prevede una punizione per lo Sforza nell’aldilà, dove sarà perseguitato da coloro che in vita danneggiò, come il fratello Galeazzo, al cui figlio adolescente egli sottrasse il dominio su Milano (1480), e Alfonso II d’Aragona, che contribuì a cacciare dal trono di Napoli invitando nel 1494 Carlo VIII alla discesa nel sud Italia (“*Ch’a l’un tolesti il figlio, a l’altro il Stato*”). Non è tanto lo Sforza dunque a impietosire l’Amanio, che ne sa individuare chiaramente i torti e gli errori, ma è semmai l’Italia il vero oggetto di commiserazione del poeta, contesa da tiranni destinati a loro volta come il Moro alla caduta: “*Così al fine fa mestier che cada / Terreno impero, in crudeltà sommerso*”⁵². L’Italia piange di paura, perché ogni suo impero è “*conquassato*” (*Ingrata patria mia, omai ti lasso*), e trema in un apocalittico annuncio di guerra⁵³, dove infuriano Marte, Megera, Tesifone e la Morte stessa “*con la falce adonca*”, per l’arrivo del Leone (di San Marco): Venezia infatti si alleò nella Lega di Blois (1499) con Luigi XII per la conquista del Milanese. Il sonetto si conclude col tragico endecasillabo: “*Italia...; Italia cade; Italia è morta*”.

Le rime sul Moro sono però anche occasione di meditazione su grandi temi della vita, della sorte umana, della provvisorietà della gloria, della libertà, dei rapporti tra gli uomini: lo Sforza può allora addirittura divenire *figura Christi*, anche se colpevole e peccatore, consapevole della sua “*superbia*”, delle sue “*voglie ardenti*”, proprio perché purificato dal terribile tradimento subito, che lo rende vittima della crudeltà e della ingratitudine umana ed emblema della caducità della gloria terrena come mostrano i due sonetti *Dereliquerunt me, amici mei* e *Dolores mortis me circondederunt*, ricchi di rimandi biblici. L’Amanio sa trarre dagli eventi della storia spunti per più ampie considerazioni che dall’accadimento particolare suggeriscono riflessioni valide e applicabili a ogni epoca, perché insite nella storia di tutti.

Note

- 1 Nell'anno 1500 Milano passò al re di Francia Luigi XII ma con la sconfitta francese di Novara del 1513 ad opera dei cantoni elvetici il ducato, restituito teoricamente a Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico, in pratica divenne un protettorato degli Svizzeri fino al 1515. In quest'anno il nuovo re di Francia, Francesco I, dopo la battaglia di Marignano, costrinse gli Svizzeri ad abbandonare la Lombardia e riconquistò Milano. Dopo la disfatta di Francesco I a Pavia del 1525, Milano fu restituita a Francesco II Sforza, questa volta sotto protettorato spagnolo. Per affrancarsi da tale protettorato Francesco II Sforza aderì nel 1527 alla Lega di Cognac con Francesco I e papa Clemente VII ma la successiva sconfitta della Lega riportò la situazione milanese allo *status quo* precedente. Nel 1535, morto Francesco II Sforza, il ducato di Milano fu annesso dall'imperatore Carlo V ai suoi domini.
- 2 Cfr. Anna BUIATTI, *Amanio Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, 1960, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 632-33.
- 3 VINCENZO LANCETTI, *Biografia cremonese*, I, Milano, Presso Giuseppe Corsari Tipografo, 1819, pp. 199-201.
- 4 Questi dati sono riportati in FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, Cazzamalli, 1888, p. 6.
- 5 La supplica dell'Amanio, la lettera del re di Francia del 20 agosto 1520 e il decreto sono riportati per esteso in FRANCESCO ARISI, *Cremona literata*, II, Parma, Editore Paolo Monti, 1706, pp. 55-57. La concessione della cittadinanza cremonese è accompagnata da queste motivazioni, che mettono in luce il valore dell'Amanio, anche come uomo di cultura: "Is enim Jurisconsultus Cremensis honestissimo loco natus, summo ingenio, summa virtute, singularem eloquentiam praeditus, ad haec diversis temporibus graves dignitates, et publica munera in hac civitate adeptus, ubi ita se gessit in omni rerum administratione, ut adhuc summa cum laude in ore omnium versetur, desiderio adipiscendae civitatis nostrae motus literas a Christianissimo Rege nobis reddidit [...]".
- 6 La notizia è riferita da Matteo Bandello (*Novelle* III, 46).
- 7 "Compito quasi esclusivo del podestà era di amministrare la giustizia sia civile che penale nella città, nei Corpi Santi e in parecchie pievi circonvicine con mero e misto imperio e con il potere di condannare anche a morte. Aveva inoltre alcuni obblighi di rappresentanza come, per esempio di intervenire alle oblazioni fatte dalla città, di presenziare alle riunioni dei consigli generali ecc..." (cfr. CATERINA SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1947, p. XXX).
- 8 CATERINA SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit.
- 9 L'arma della famiglia è così descritta in ROBERTO BORIO DI TIGLIOLE – CARLO MARIA DEL GRANDE, *Blasonario cremasco. Nobili e notabili famiglie della città di Crema*, Montichiari (Bs), Zanetti Editore, 1999, p. 41: "di verde alla mano aperta in palmo e vestita posta in palo d'argento, al capo d'impero". Una riproduzione dello stemma è poi riportata a p. 161.
- 10 Cfr. ANGELO MARAZZI, *Dalla distruzione del Barbarossa (1160) alla costituzione della diocesi (1580)*, in *Diocesi di Crema*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, Editrice La Scuola, 1993 e *Poeti del Cinquecento*, Tomo I, *Poeti lirici, burleschi satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, p. 367.
- 11 Figlio di Francesco e di Ludovica Cusatri, seguì come molti della famiglia gli studi giuridici. Fu segretario del cardinale di Ferrara presso la corte pontificia e nel 1560 fu creato da Pio IV vescovo di Anglona e Tursi. In seguito, dopo un tentativo fallito da parte dei suoi concittadini di ottenere il vescovato per la città di Crema con l'Amanio come primo vescovo, egli preferì rinunciare alla carica per tornare a vivere a Crema. Morì a Roma, dove si era recato per affari personali, nel 1579. Fin dalla giovane età si era dedi-

- cato alla poesia, su imitazione dello zio Nicolò: suoi componimenti, si trovano nel *Libro terzo de le rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte*, Venezia, Al segno del pozzo, 1550, nelle *Rime scelte di diversi*, Venezia, Giolito, 1563; i suoi versi latini compaiono negli *Elogi degli uomini illustri della Liguria di Uberto Foglietta* (Genova, per Marcantonio Bellone, 1579) (cfr. FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco* cit., p. 6).
- 12 LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, Milano, Tipografia dei Classici, 1821, II, p. 292; IV, p. 122.
 - 13 FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, a cura di Cesare Cantù, V, Milano, presso Corona e Caimi, 1859, pp. 715-88.
 - 14 FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco* cit., pp. 5-6.
 - 15 FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, I, Milano, coi tipi di Giuseppe Bernadroni di Gio., 1859, pp. 371-74.
 - 16 GIOVANNI SOLERA, *Rime di Nicolò Amanio raccolte e pubblicate nelle nozze Severgnini-Bonzi*, Milano, Tipografia Ronchetti e Ferreri, 1848.
 - 17 GIOACCHINO BROGNOLIGO, *Personaggi Bandelliani. Nicolò Amanio*, in “Rassegna critica della letteratura italiana”, XVIII, 1912, pp. 26-42.
 - 18 ANDREA FAGGIOTTO, *Nicolò Amanio. Le rime del ms. MA 449 della Biblioteca A. Mai di Bergamo. Edizione critica e commento*, tesi di laurea, Pavia, Università degli Studi, a. a. 1994-1995, relatore prof. Cesare Bozzetti.
 - 19 *Le Rime di Messer Nicolò Amanio del Σ III 59 (ora MA 449) dell'«Angelo Mai» di Bergamo*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Pisa, Edizioni ETS, 2006.
 - 20 Lo Sforza Benvenuti cita poi il nome di un terzo autore, non contemporaneo dell'Amanio, il Crescimbeni, che volle inserirlo nella sua *Istoria della volgar poesia* (V, Venezia, Basegio, 1731, p. 80) con questo essenziale ma positivo giudizio: “Poetò egregiamente in nostra lingua”.
 - 21 MATTEO BANDELLO, *Rime*, a cura di Massimo Danzi, Modena, Panini, 1989, p. VII. L'opera citata da Danzi è GIROLAMO CLARICIO, *Apologia [...] contro detrattori della poesia di Messere Giovanni Boccaccio poeta, & oratore eccellentissimo*, ospitata di seguito all'*Amorosa visione*, Milano, Canotto da Castiglione, 1521.
 - 22 «*Il Rurale*» secondo le prime due edizioni del 1521 e 1524. Edizione critica a cura di Manuela Rossi. Con una presentazione di Paolo Bongrani, in “Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona”, XXXIII, 1982, Cremona 1985, pp. 36, 38, 44.
 - 23 48. “*Eravi il Serrio ancor, ma si mostrava / Tutto pensoso e pien d'affanno 'n vista, / E for del petto gran sospir mandava, / Con voce di dolor e d'ira mista, / N'altro ch' Amanio, Amanio, - egli gridava, - / Amanio, il tuo morir troppo m'attrista: / Morto tu se' nel bel de gli anni tuoi, / Ch'un Lino fusti ed un Orfeo fra noi. - / 49. - Affrena il tuo dolor, altiero rivo, / Ché qui, - disse un, - non lece star in doglia; / E se n'ha Morte de l'Amanio privo, / Di' che la fama a quel e 'l nome toglia; / Ché de l'Amanio il nome eterno e divo / Famoso viverà, voglia o non voglia; / Ché 'l suo leggiadro, arguto e ardente stile / Fiamma sempre sarà d'alma gentile. / 50. Risguarda, Serrio, il tuo famoso Vida, / Il Vida de le selve gloria e onore: / Ei le tue ninfe a chiara fama guida, / Tal Febo grazia dalli e tal favore; / Sì che raffrena le dolenti strida, / Che de l'Amanio forma il fier dolore: / Ché, s'hai perduto quel, questi ti resta / Col verde alloro e con la mitra in testa”. Il letterato nominato insieme all'Amanio è Marco Girolamo Vida, poeta e umanista nato a Cremona nel 1485 e morto ad Alba nel 1566. Protonotario apostolico e in seguito vescovo di Alba, scrisse importanti opere in lingua latina, la più nota delle quali è il poema in esametri *Christias*, in 6 libri. Fu anche autore di alcuni poemetti, egloghe, inni sacri e di un'*Ars Poetica* (1525). In prosa, su modello ciceroniano, compose un trattato politico in forma di dialogo, il *De digitate rei publicae*, mentre nelle *Constitutiones synodales* (1565) condannò la corruzione del clero seguendo le nuove prescrizioni tridentine.*

- 24 Lettera dedicatoria della Novella I, 1: “Il Bandello a la molto illustre e virtuosa eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia”. Nella lettera la nobildonna è lodata per la sua competenza in materia poetica con queste parole: “Averebbe egli nel vero detto che non donna era quella che parlava, ma che alcuno dei più dotti e facondi uomini ed eloquentissimi che oggi vivano fosse stato il dicitore”.
- 25 Lettera dedicatoria della Novella II, 55: “Il Bandello a l’illustre e virtuosa signora la signora Margherita Pia e Sanseverina salute”.
- 26 Lettera dedicatoria della Novella III, 46: “Il Bandello a l’eccellente dottor di leggi e poeta divinissimo messer Nicolò Amanio salute”.
- 27 Questo il titolo: “Una greca, veggendo un pescatore senza brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone che gli vide ondeggiare fra le gambe”.
- 28 A *Quando viveva in pene*, un “madrigale ballata” dell’Amanio, è dedicato un articolo da MASSIMO CASTOLDI, *Un caso di interferenze tra madrigale e ballata. Da “Quando viveva in pene” di Nicolò Amanio al coro finale del “Re Torrismondo” di Torquato Tasso*, in “Lettere italiane”, XLV, 1993, pp. 252-66.
- 29 Queste le osservazioni di Danzi: Bandello porta il numero di versi per stanza da 13 a 18 e fornendo uno schema improntato, con varianti minime nella fronte, su Petrarca, *RVF CCLXIV*. I riscontri con la poesia del cremasco sono impressionanti: entrambe hanno 3 stanze e le stanze svolgono nella stessa progressione la lode della donna attraverso identici elementi: gli occhi, il ragionare, il petto (MATTEO BANDELLO, *Rime cit.*, p. 148).
- 30 *Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte. Libro Primo*, In Venezia appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1545; *Rime di diversi nobili uomini ed eccellenti poeti nella lingua toscana. Libro secondo*, Venezia, Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1547; *Libro terzo de le rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte*, Venezia, Al segno del pozzo, 1550; *Libro quarto delle rime di diversi eccellentiss. autori nella lingua volgare nuovamente raccolte*, Bologna, Anselmo Giaccarello, 1551; *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli*, Venezia, Al segno del pozzo, 1553; *De le rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi, libro primo*, Venezia, appresso Lodovico Avanzo, 1565.
- 31 MATTEO BANDELLO, *Rime cit.*, pp. 330-33.
- 32 *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*, a cura di Franco Tomasi e Paolo Zaja, Torino, Edizioni Res, 2001, p. 406. Così invece Gioachino Brognoligo commentava i versi dell’Amanio: “I motivi di queste poesie sono i soliti del petrarchismo; specialmente ritornano quelli della lontananza e della crudeltà della donna amata, svolti in sonetti e canzoni non privi di tratti felici; il verso e la strofa sono in generale eleganti e ben torniti, ma il pensiero è spesso ricercato o sforzato” (GIOACHINO BROGNOLIGO, *Personaggi Bandelliani cit.*, p. 37).
- 33 Da *Alma gentil, di nostra etade onore*, v. 13.
- 34 “[...] / Ché crescendomi il duol, che ‘l cuor trist’ange, / Essendo mie speranze al tutto perse / Per viver converrà che ‘l viver cange” (da *Di qualche vago e leggiadretto sguardo*, vv. 9-11).
- 35 “Occhi, non occhi! Non! Stelle fulgenti! / [...] / Serena fronte, onesti sguardi ardenti! / [...] / Dolci sembianti leggiadretti e gai / [...] / Auree chiome: splendor di quell’aspetto / Che riverentemente in terra adoro. / Ma sopra tutto o bel, candido, petto!” (vv. 1, 5, 7, 10-12).
- 36 “In alma sì gentil non mi pensai / Puoter trovar perfidia o ingrato cuore. / A torto mostri a ognuno il mio dolore / E contra ogni ragion schernito m’hai” (vv. 1-4).
- 37 Da *Non serà mai, per me, l’aria serena?*, v. 8.
- 38 “Misero me, ch’a me la morte ordisco, / E non m’acorgio, e vo con l’ala attesa / Qual semplicitto augiel, volando, al visco!” (da *Tanto terror da le superbe ciglia*, vv. 9-11).
- 39 “Come farfalla semplicitto e frale, / Il vivo foco che m’occide adoro” (da *Più giorni vivo già da te lontano*, vv. 9-10).

- 40 “I’ vo mancando come neve al sole / E lei che n’è cagion forse nol crede, / Anci creder non può, ch’ella non vede, / Ché guardar basso l’aquila non sole” (vv. 1-4).
- 41 “Crudele è ben sta crudeltà d’Amore, / Ch’ognor m’occide con spietati sdegni. / E bisogna ch’ancor finger m’ingegni / Di non veder colei che m’arde ‘l cuore” (da *Il mi conven, per mio magior dolore*, vv. 5-8).
- 42 “[...] udirai che, ‘l tuo bel nome sancto / Chiamerò ancor quando serò sepolto” (da *Se per nocturni tempi, oscuri e bui*, vv. 13-14).
- 43 Cfr. il commento di Massimo Danzi in *Poeti del Cinquecento* cit., p. 368.
- 44 *Più che di Cassio scelerata mano; Non son l’unde del mar sempre tranquille*. Iacopo Corsi, poeta toscano e applaudito improvvisatore in varie corti della seconda metà del XV secolo: fu a Venezia, al seguito di Roberto Sanseverino; a Milano presso il Moro; a Roma, al servizio di Federigo Sanseverino, figlio di Roberto, nominato cardinale per intercessione dello Sforza. Morì assassinato a Roma nel 1493, forse a causa del contenuto di qualche suo componimento. L’Amanio ne ricorda appunto la morte violenta e lo raffigura mentre allietta il Paradiso declamando i suoi componimenti (cfr. per i dati biografici GIOVANNI PARENTI, *Corsi Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, 1983, pp. 574-75). Diomede Guidalotti, nato nel contado bolognese, si laureò in filosofia nel 1504 e insegnò retorica e poesia. Fu in relazione con molti importanti letterati del suo tempo e visse nell’orbita dei Bentivoglio, presso i quali conobbe probabilmente l’Amanio. La sua opera più nota è la raccolta poetica intitolata *Tyrocinio de le cose volgari...* (Bologna, Bazalieri, 1504). Morì molto giovane, intorno ai venticinque anni, come testimoniato dal sonetto dell’Amanio che prende spunto dalla sua morte improvvisa per fare considerazioni sulla caducità della vita e gli improvvisi rivolgimenti della fortuna. Negli ultimi versi il giovane poeta è paragonato a Biante, uno dei sette savi: egli può abbandonare la vita con la stessa tranquillità e consapevolezza dei propri meriti con i quali il filosofo antico poté fuggire da Atene (“*Fugendo i’ porto ogni mia cosa meco*”). Cfr. per i dati biografici LUCIA RODLER, *Guidalotti Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, 2003, pp. 179-181).
- 45 Nell’ordine sono rispettivamente: *Udite, o cieli, o terra, o fiere, o mostri; Qualunque in questi marmi legerai; Qui non si fermi a leger chi non piange!*; *Sopra sta tomba scelerata e rea; Tutto ‘l furor de la giente di Spagna; Questi non son gl’Armeni, gl’Indi o i Parti*.
- 46 *Quant’ebbe mai poter in corpo umano*. In questo sonetto l’Africano ripercorre gli episodi più significativi della propria esistenza tracciando una parabola della propria sorte che, nonostante i grandi meriti guerreschi, non fu con lui clemente e lo costrinse a morire solo e miserabile deprecando l’ingiustizia del fato.
- 47 *O uman principati, alti e potenti; Ingrata patria mia, omai ti lasso; Omai non noma più, Ausonia, il Moro; Non è più il Moro da ciascun chiamato; A sì tremenda e lamentabil sorte; Ave rabi! Ahi, traditor ribaldo!*; *Non canti Grecia più dil suo Sinone; Se fusser state quell’orribil mura*.
- 48 *I’ sento aprir di Marte la spelonca*.
- 49 Vv. 1, 9-14.
- 50 *Da Ave rabi! Ahi, traditor ribaldo!*
- 51 Cfr. ad esempio *Paradiso XXVII, (55-57): In vesta di pastor lupi rapaci / Si veggion di qua su per tutti i paschi: / O difesa di Dio perché pur giaci?*
- 52 *O uman principati, alti e potenti*, vv. 12-13.
- 53 *I’ sento aprir di Marte la spelonca*.

APPENDICE¹

di CLAUDIA PERELLI CIPPO

*Alma gentil, di nostra etade onore,
Di candida onestade fonte e fiume;
Vostro divin aspecto e bel costume
Fa che per dea qui vi stimi et adore.
Sanza parlar alcun vi viene in cuore
Che m'avea morto de' vostr'occhi il lume.
Però dicesti, come detto fu me:
"Morte d'uomo puoi dir senza timore".
Morte apunto mi desti il crudo giorno
Ch'io vidi vostra angelica figura;
E 'n man vi diedi alor l'alma smarrita.
Però, dolente, a voi sola ritorno:
In voi ogni soccorso, ogni mia aita.
Sola dar mi posseti e morte e vita.*

*Di qualche vago e leggiadretto sguardo
Solea talor, Madonna, consolarmi,
Mentre che piacque al Ciel sì degno farmi
Ch'io fusse apresso al fuoco in ch'io sempre ardo.
Ma or, s'al corso del mio viver guardo,
Convien che tutto di forteza m'armi;
Né so più che di lei debba pensarmi,
Ch'io temo che'l tornar forse fia tardo;
Ché, crescendomi il duol che 'l cuor trist'ange,
Essendo mie speranze al tutto perse,
Per viver converrà che 'l viver cange.
Ma se pel mondo van ombre disperse,
come fanciul dietr'a la mamma piange,
Sempre avrai teco il mio spirto a dolersi.*

*Occhi, non occhi! Non! Stelle fulgenti!
Lumi del mondo, amorosetti rai*

*Dov'Amor mostra quanta dal Ciel mai
Scese beltà tra le terrene genti.
Serena fronte, onesti sguardi ardenti,
Mei duci al fuoco ove sì ardito entrai!
Dolci sembianti leggiadretti e gai,
Soave cibo a' miei aspri tormenti!
O d'Amor ricco oriental tesoro;
Auree chiome: splendor di quell'aspetto
Che riverentemente in terra adoro!
Ma sopra tutto o bel, candido petto!
O tremanti mamille! O pome d'oro!
Che bel morir è 'l mio! Che dolce affetto!*

*In alma sì gentil non mi pensai
Puoter trovar perfidia o ingrato cuore.
A torto mostri a ognuno il mio dolore,
E contra ogni ragion schernito m'hai.
Ma se tal cosa ben pensando vai,
T'accorgerai del tuo commesso errore,
Ché, s'io t'apersi il mio celato ardore,
Cagion ne fusti tu, tu stessa il sai.
Colpa non è de mia sincera mente,
S'io prestai fede a tue false parole,
Ché qualunq'ama crede facilmente.
Di me non già, ma ben di te mi dole,
Ch'ogni picciola nebbia è sufficiente,
Nel più bel giorno ad oscurarne 'l sole.*

*Non serà mai, per me, l'aria serena?
Giongerà mai il fin de' miei martiri?
Die mai mancar i spirti a' miei sospiri
In pregar questa cruda anfesibena?
Misera vita mia! Dove mi mena
L'error degli ostinati miei desiri!
Quando fia mai che i passi altronde giri
Longi a sta incantatrice, a sta sirena?
Indarno, arso cuor mio, cercando vai
Di trovar via a tanto incendio alcuna;
Ché vecchia piaga non si sana mai.
Ma, se speranza è al mondo, i'ho sol quest'una
Speranza, a' longi miei tormenti e guai:*

Che non sta sempre a un modo la Fortuna.

*Tanto terror da le superbe ciglia
Da quello aspetto altiero, Amor, ne porta
Che l'alma mia, da tal paura morta,
Sol di lontan vederla s'assottiglia.
Ma lei ch'ogni mio oprar a sdegno piglia,
Subito ch'è del mio mirarla accorta,
Volge le spalle, di vendetta smorta,
E di sdegnoso ardor fatta vermiglia.
Misero me, ch'a me la morte ordisco,
E non m'acorgio, e vo con l'ala attesa
Qual semplicetto augiel, volando, al visco!
Crudel fu ben la mia infelice impresa,
Ché se da longi pur guardarti ardisco,
Questo si chiami error, si chiami offesa.*

*Più giorni vivo già da te lontano.
Vivo? Non già! Ma son pegio che morto,
Ché senza il cibo e natural conforto
In vita non può star un corpo umano.
E come in loco periglioso e strano
Smarrita nave va cercando il porto,
Così disperso, abbandonato e smorto,
Ti vo cercando con la morte in mano.
Come farfalla semplicetta e frale,
Il vivo foco che m'occide adoro,
E bramo il volto ov'è 'l fatal mio male.
Senza te non son vivo, e teco moro:
Esser non può il mal mio se non mortale,
Poi che d'apresso e da lontan m'acoro.*

*I' vo mancando come neve al sole
E lei che n'è cagion forsi nol crede,
Anci creder non può, ch'ella non vede,
Ché guardar basso l'aquila non sole.
Sto cuor indarno, st'anima si duole,
Ché a chi non ode mal pietà si chiede!
Né può, da cuor crudel, nascer mercede,
Ché mai sol dispiacer quel che si vole.
Crudel, acerbo mio doglioso stento!*

*O quanto è lieve merto e picol sdegno
Che mi fa, in tanto fuoco, arder contento!
Ché voluntier ogni pena sostegno,
Ogni spietato e misero tormento,
Pur che lei st'amor mio non pigli a sdegno.*

*Il mi convien, per mio magior dolore,
Usar nel martir mio mill'art'e 'ngegni,
Sol per celar con simulati segni
Il volontario mio perpetuo ardore.
Crudele è ben sta crudeltà d'Amore,
Ch'ognor m'occide con spietati sdegni.
E bisogna ch'ancor finger m'ingegni
Di non veder colei che m'arde 'l cuore.
Anci, la vegio! E vol Amor ch'ancora,
Per crescer più la mia mortal ferita,
Mi mostri non l'amar, bench'io l'adora.
Ma l'immagine sua, già tanto unita,
Tant'ho legata al cuor, che lei di fora
Si può, nel volto mio, veder scolpita.*

*Se per nocturni tempi, oscuri e bui
Qualche sospir ne l'aria sentirai,
E tutta paventosa sorgerai
Gridando: "Ohimè, chi fia? Chi è costui?"
Riconoscime donna! I' son colui
Che me, per te, del tutto smentikai,
E per seguir tuoi lampegianti rai,
Mortal nemico di me stesso fui.
Riconosci, crudel, la voce e 'l pianto
Ch'io versai, lasso, inanci al to bel volto,
Che or vien al fuoco ov'io son longi tanto.
Di ciò non t'admirar, ché fia più molto
Quando udirai che 'l tuo bel nome sancto
Chiamerò ancor quando serò sepolto.*

*Più che di Cassio scelerata mano,
Nata in Averno a la più buia tomba,
Come potesti, de sì chiara tromba,
Spogliar il mondo mai, spirto profano?
Ma tu, uscito di sto secol vano,*

*Cors', or, nel ciel, la tua voce ribomba.
Ivi l'Alto Motor sopra te piomba
Grazia che qui non cape in corpo umano.
E, corruscando tra que' spirti ardenti,
Credo che alegri in ogni parte 'l Cielo
Coi toi soavi armonici concenti.
Ivi del fato tuo canti il gran scelo,
E d'esser morto a Roma ti contenti,
Ove d'ogn'alto ingegno è 'l mortal velo.*

*Non son l'unde del mar sempre tranquille:
Or vien da prora, et or da poppa il vento.
Quanto più crede l'uomo esser contento,
Alor sonan per lui l'ultime squille.
L'umane cose son tutte scintille
Di debil fuoco che, quand'arde, è spento;
E tutte nostre pompe, in un momento,
Gira Fortuna, mille volte e mille.
Se presto hai perso quel ch'avest'avante,
Più presto ancor potrà tornarsi teco,
Ché 'n un momento il ciel muta sembiante.
Chi ha Virtù, ha la Fortuna seco!
Tu puoi, Diomede, dir come Biante:
"Fugendo, i' porto ogni mia cosa meco!"*

*Udite, o Cieli, o Terra, o fiere, o mostri!
Restativi a veder, umane genti,
Se spirti in tanta crudeltade intenti
Vider gli antichi mai, o' secol nostri!
Tu sai, Firenze, ma saper nol mostri,
Che per salvarti e' tuoi nemici ho spenti;
E tu, per premio dei miei gravi stenti,
Vilmente ucciso m'hai entr' a' tuoi chiostri.
Io t'ho, col sudor mio, morciato il fuoco
Che t'arse un tempo, e tu, fiera crudele,
Hai arso il corpo mio, debile e fioco.
Re del Ciel, s'hai pietà d'alcun fedele,
Fa' che per l'universo e 'n ogni loco
S'entenda di costor l'assenzio e 'l fele.
"Qualunque, in questi marmi, legerai:
'Qui l'ossa son di Bernardin da Corte',*

*Forsi, sdegnato, incolperai la Morte
Ch'abia finiti i miei tormenti e guai.
Ma, se m'ascolti alquanto, intenderai
Quanto sia 'l mio dolor spietato e forte;
E se non a pietà di la mia sorte,
A meraviglia almen ti moverai.
Io fui, vivendo, obrobrio di natura;
Or ch'io son morto, Morte, ancor, con doglia,
Mi move guerra in questa tomba oscura;
E la mia falsa svergognata spoglia
Vol fuor di sé scacciar sta sepoltura,
Ché ancor lei teme ch'io tradir la voglia”.*

*“Qui non si fermi a leger chi non piange!
Ascanio, dentro, in questi sassi ascondo,
che, più glorioso et onorato pondo,
Non chiude tomba da l'Ibero al Gange.
Insubria tutta il so morir trist'ange:
Precipitata è seco Italia al fondo.
Anzi, sì d'alto vien che, meglio 'l mondo,
Al cader suo questa ruina frange.
Quanti alti pensier qui restan serrati,
Quante speranze fracassate in porto!
Sceptri, gente, nazione, imperi e stati:
Quanti, di quanto ben, privi a gran torto!
Ché quei che vivi sono, e tai che nati
Non son ancor, questa so morte ha morto”.*

*Sopra sta tomba, scelerata e rea,
Accenda fiamme tutto l'universo!
Quivi è Alexandro, che del grege sperso
Fu lupo, ove pastor esser dovea.
La bella Sposa che 'n custodia avea,
Vendut'ha lui, e 'l so splendor sommerso
Tra lordi stupri, et ha, peggio, disperso
Di Cristo il sangue che la gente ebraea.
Furti, incendi, rapine, incesti e sangue
Eran le sue olocauste e 'l sacramento
Che la straciata Madre han fatta exangue.
Potrà le chiavi ben gettar al vento
Il successor di sto pestifero angue,*

Ch' ormai rotto è l'Ovil, perso l'armento.

*Questi non son gl'Armeni, gl'Indi o i Parti,
Che se diffendan con le canne in mano!
Né popol troverai, barbaro e strano,
Dove di sangue uman possi saziarti.
Ma se tu vien ne l'Ausonie parti,
Tu vedrai, crudel Xerse inumano,
Che non è spento il gran sangue romano
E che Italia fa ancor Cesari e Marti.
Ché se ben guardi al Serpe melanese,
Ch'avea un mondo d'arme e di tesoro,
Tu lascerai le principiate imprese,
Ché se, contra di te, verranno costoro,
Tu farai (come lui?) poche diffese;
Ché se tu sei un Turco, egl' era un Moro.*

*“Quant'ebbe mai poter in corpo umano
Oprar natura con ingegno et arte,
In me rifolse, e, col favor di Marte,
I'fui splendor del gran nome romano.
Italia ad Annibal tolsi di mano,
E in Africa il fec'io volger le sarte.
Indi il scacciai con le so gente sparte,
Und'io chiamato fui 'Scipio Affricano'.
Dal terren d'Ausonia al litto Ibero,
Il regno di Siface e d'Antioco,
Fei tributario del romano impero.
Al fin, sbandito, in miserabil luoco,
Morir convienmi; a ciò s'abbi per vero
Che triumpho mortal può durar poco”.*

*“O uman principati alti e potenti,
O regal sceptri , o gloriosi scanni,
O cruentati italici tiranni:
Ognun drizzi ver me gli occhi e le menti!
Restativi a veder in quanti stenti
Sia ruinato il Moro, o 'n quanti affanni;
Ché, sbandito, ramingo, in ultim'anni,
Vagando se ne va, tra strane genti,
Colui ch'era governo a l'universo:*

*Solo e pensoso per deserta strada
Fuger convien, abandonato e perso.
Così al fine fa mestier che cada
Terreno impero, in crudeltà sommerso:
Dove non può, Iustizia, alzar la spada?”*

*“Ingrata patria mia, omai ti lasso,
Da te tradito, lacerato e fioco,
E, sospirando, vo de loco in loco
Parlando con fortuna ad ogni passo.
Di lei mi doglio, che m’ha post’al basso,
Mettendo il regno mio in tanto foco;
E Morte ognor con tal parole invoco,
Che farei, per pietà, pianger un sasso.
E, lacrimando la mia sorte dura,
Mi volgo indietro per ciascun sentiero,
Udendo Italia pianger di paura,
Ché conquassato vegio ogni so impero;
E sento, insin de qui, tremar le mura.
E voglia pur Idio che non fia il vero”.*

*“Omai non noma più, Ausonia, il Moro.
A forcia cade chi tropp’alto sale!
Non si può, sopr’al ciel volar senz’ale:
Presto si rumpe un sì sotil lavoro!
Ma così van alfin tutti coloro
Che durar pensan, qui, cosa mortale.
‘Abietta’ libertà: quanto più vale
Ch’onor, sceptri, triumfi, argento et oro!
Povera, afflitta e sviduata corte!
Grege senza pastor, dove sei ito?
Como sei gionto a lamentabil sorte?
Non dica alcuno: ‘I’ ho preso partito!’.
Non giova esser, qua giù, costante e forte,
se ‘l contrario, di Sopra, è stabilito!”*

*“Non è più il Moro da ciascun chiamato:
‘d’alto valor’, ‘d’antiveduto ingegno’,
Ma ‘di lacrime carico e di disdegno’,
Ché così su nel Ciel era ordinato.
Fidatevi, mortali in alto stato!*

*Qui non s'atrova di fermeza il pegno.
Fortuna cangia ognor novo disegno,
E muta lege come muta lato.
Più stolto è quel che più saper si crede:
Talor s'atrova ruinato e 'nfranto,
Chi più si pensa aver fermato il piede.
Ogni letizia, al fin, ritorna in pianto.
Non val potenza a chi vol rumper fede.
E rumper ogi fede è un bel vanto”.*

*“A sì tremenda e lamentabil sorte,
Moro, sei gionto, et a sì stran partito
Che, tra nazioni barbare sbandito,
Dolente andrai alle Tartaree porte.
Ma ne l'abisso, tra l'inferral scorte,
Più crudelmente assai serai punito;
E l'alme che son là ne l'altro lito,
T'affligerano ancor doppo la morte;
Ché già mi par a l'Acherontei Campi
Vederti, Galeazo, inanti, armato,
Com'uom che sdegno e doglia insieme avvampi;
Alfonso, cum furor, da l'altro lato,
Straciarti il cuor con arabiati vampi:
ch'a l'un tolesti il figlio, a l'altro il Stato”.*

*Ave rabì! Ahi, traditor ribaldo!
Ahi, novo Giuda, di perfidia armato!
Abominabil mostro scelerato,
Uscito al mondo da l'Eterno Caldo!
Di', basso servo vil, di' tristo eraldo:
T'avea il Moro sopra gl'astri alciato,
E tu, malvagio, sconoscente e ingrato,
Sei stato, a tradir lui, costante e saldo.
Qual nova pena, qual più stran supplizio,
Qual mai Megera, a l'Acherontee porte,
Seran bastante a tanto precipizio?
Come avrà mai tanta potenza Morte,
Che punir possa un sì crudel flagizio
Quant'hai commesso, o Bernardin da Corte?*

Non canti Grecia più del suo Sinone,

*Che con soi falsi tradiment' e 'nganni,
Die' a Troia col caval gl'ultimi affanni,
E di l'incendio suo fu poi cagione.
Egitto del suo re più non ragione,
Che spinse il domator degli tiranni,
Onde poi gionse Roma a tanti danni
Che cangiò lege al mond' e a le persone.
Più non si nomi, in terra, 'traditore'!
Tu, Bernardin da Corte, il capo sei,
Ch'avrai di tutti gl'altri il primo onore,
E, fra gli spirti scelerati e rei,
Solo il stendardo sei, la pompa, e 'l fiore
Che passerà trecento Tolomei.*

*Se fusser state quell'orribil mura,
Ingrato traditor, fatte di paglia,
Durar dovevi ancor maggior battaglia,
E de la fede tua aver più cura!
Qual mostro s'è crudel fe' mai Natura
Ch'a te, sfaciato e perfido, s'aguaglia;
Dappoi che 'n man d'occidental canaglia,
Tradito hai chi t'amava oltra misura?
Ma conoscevi, scelerato Mida,
Che nato eri nel mondo un vil coniglio,
E di natura traditrice e infida;
Né alciar puotevi a maggior gloria il ciglio
Ch'esser de' traditor principe e guida.
Perciò legasti il Serpe a piè del Giglio.*

*I' sento aprir di Marte la spelonca,
Che di sangue e terror tutto rimbomba
Il ciel, pien di stridor, lacrime e romba.
E furia Morte con la falce adonca.
Sbuca Megera de la stigia conca;
Escono i corpi morti di le tomba;
Tesifone, a furor, fischia la tromba,
E, coi colubri in man, l'anime tronca.
Trema la terra, e manda aride sterpi;
Il sol s'asconde in vista oscura e smorta;
Per l'aria gettan fuoco aquile e serpi;
Rugiano gli orsi; il mar incendio porta:*

*un Leon par che ogni cosa discerpi.
Italia...; Italia cade: Italia è morta!*

*“Dereliquerunt me, amici mei:
tutte le genti mie m’hanno lasciato;
E quei che posti avea in maggior stato,
Più mi son stati dispietati e rei.
Quei che di maggior fede esser credei,
Più presto m’han tradito e abbandonato.
Unde sbandito, tristo e discacciato,
Vado gridando: Miserere Mei!
Voi tutti che passati per la via,
Che seti qui signor de l’altre genti,
Pigliati essempro a la ruina mia!
La mia superbia e le mie voglie ardenti,
La mia, troppo diletta, monarchia,
M’han parturito, al fin, tanti tormenti!”*

*“Dolores mortis me circondederunt,
E ne l’erumne mie mi trovo involto.
Ciascun di miei, contra di me s’è volto;
Et, inimicis meis, me tradiderunt.
Propinqui mei, adversum me, steterunt,
Et in captiva servitù m’han colto
Color da cui dovea esserne sciolto;
Et super vestem meam sortem miserunt.
Popule meus, dic, quid tibi feci?
In che v’offesi mai, perfidi e tristi?
Quid me, crudeles, tradidistis neci?
Io cari vi comprai, voi mi vendisti;
Fatti in me di furor e rabia ceci;
Che si può dirmi: ‘Amice, ad quid venisti?’”*

Note

1 In questa appendice sono stati raccolti i sonetti citati nell’articolo (mentre non si sono riportate le canzoni, di notevole ampiezza). I testi seguono la già menzionata edizione curata dal Minetti, con alcuni interventi sulla trascrizione finalizzati ad offrire, nella grafia, un testo più facilmente fruibile dal lettore moderno, salvaguardando ad ogni modo le peculiarità linguistiche proprie del tempo e delle scritture letterarie di area lombarda.